DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

GAUDENZIO FERRARI

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

GAUDENZIO FERRARI

RAGIONAMENTO

DEL

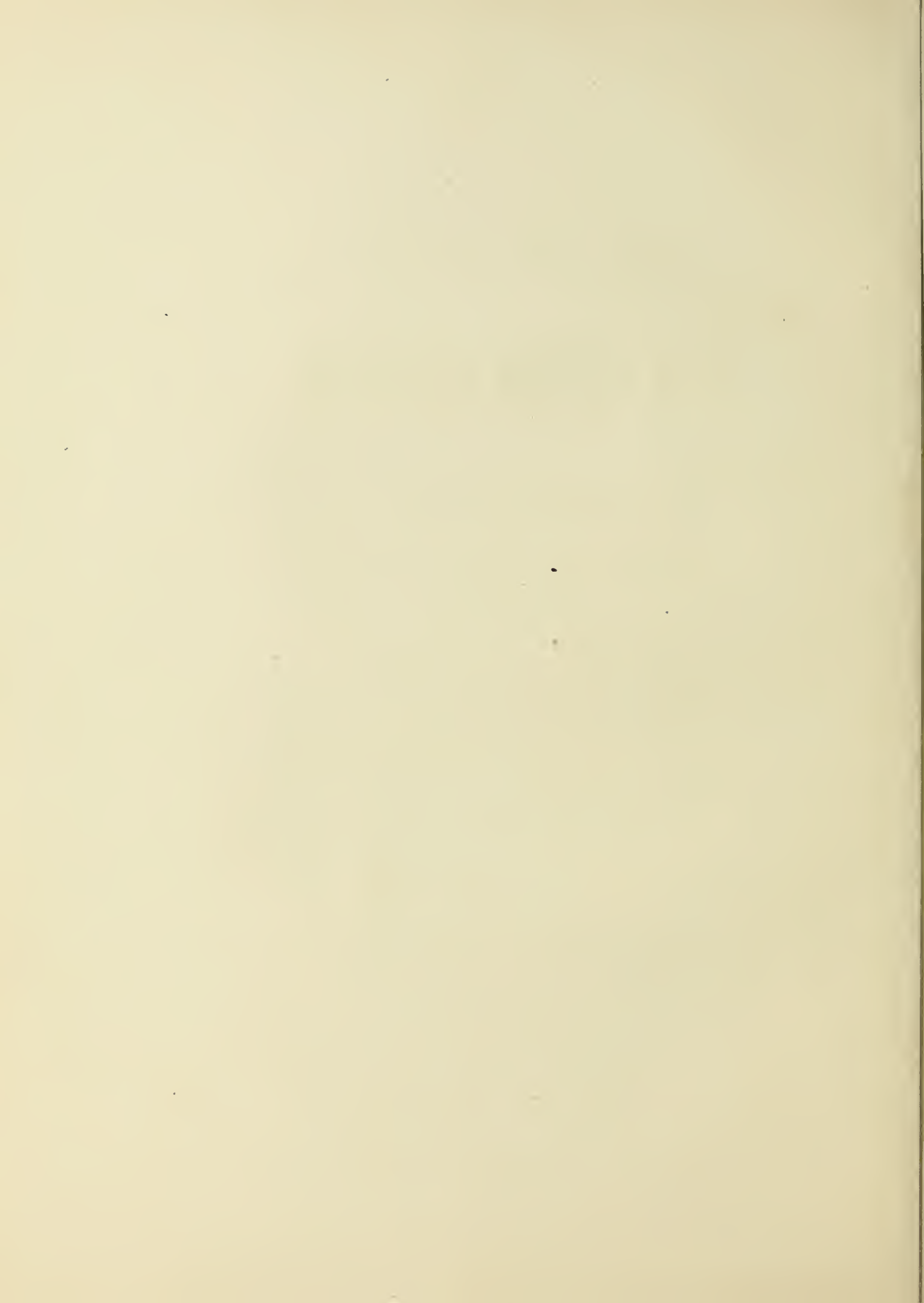
PROFESSORE PIETRO ZAMBELLI

PRONUNCIATO NELLA OCCASIONE

DEL 17 MARZO 1868

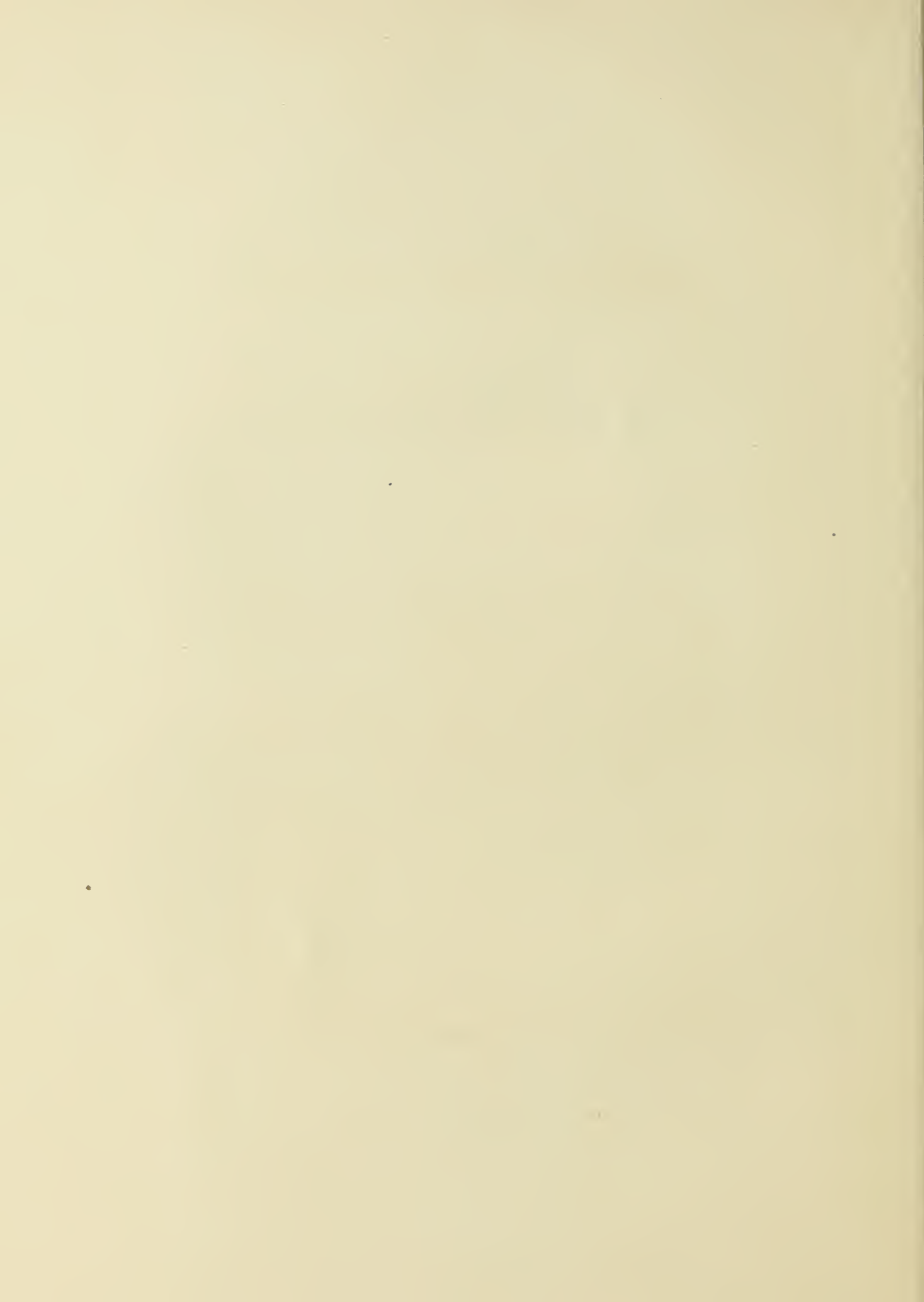
IN NOVARA

NOVARA 1869

Ditta Tipografica di Girolamo Miglio

AL

Nobile Cav. Don Prospero Bollini

Se questo mio lavoruccio in onore di Gaudenzio Ferrari fosse degno di tanto artista, potrebbe essere offerta dicevole a Voi, squisito conoscitore e giudice di belle arti. Ma da che Voi stesso mi confortate gentilmente a darlo alle stampe, gradite ch' io ve lo dedichi, e renda per questo modo pubblica testimonianza dell' alta stima e della tenera amicizia che mi onoro di professarvi.

PIETRO ZAMBELLI

Gaudenzio Ferrari fu sommo artista in quel secolo che tanti ne diede e sì esimii all'Italia; dedicò tutta la vita all'arte, conseguì la eccellenza nella pittura, fece opere lodatissime, e le migliori di esse in questa provincia, in cui per tal guisa mostrò di amare e privilegiare il paese natìo. E perciò meritamente Varallo, che più si adorna de' suoi dipinti, gli eresse una statua in cospicuo luogo della città, gli pose un busto nell'Accademia che s'iniziò nel suo nome, e un altro sulla facciata della casa dov'egli abitò; ed una statua gl'innalzò pure il paesello di Valduggia ove nacque, lavoro pregevole in marmo del nostro Argenti; e Novara gli porge l'omaggio della presente festa commemorativa, che il Consiglio Scolastico volle quest'anno dedicata al suo nome. Perchè l'arte, quando giunge a farsi non pure imitatrice, ma emula della natura; quando

rivela ciò che è di più nobile, delicato e sublime nei sentimenti dell'uomo, e vi spiega tutta la forza creatrice del genio, l'arte, o signori, è al pari delle lettere e delle scienze uno dei più splendidi esercizi dell'intelletto. E il suo dominio più vasto è nella pittura, alla quale appartiene, come in proprio, rappresentare nelle forme più vere e più perfette tutto il bello della natura, coglierlo dove ha miglior sede, cioè nelle sembianze e negli atti dell'uomo, e farlo espressione e ritratto dell'anima e di tutta la ricchezza de' suoi pensieri e de' suoi sentimenti. Perciò essa si rende a noi fonte di forti e soavi dilettazioni, e richiamo potente di cose passate e lontane, e illusione dolcissima ai sensi e agli affetti. Ma qui non sta tutta la potenza dell'arte. Se avvenga che la pittura ci rappresenti nel volto e nella persona dell'uomo gli affetti più puri, più generosi e più santi, e o la verginal verecondia, o la tenerezza filiale e materna, o la energia del pentimento, o la magnanimità del sacrifizio, o la dignità del dolore, e scene parlanti ove faccia contrasto alla ferocia la mansuetudine, alla ingiuria il perdono, e alla ingiustizia, alla crudeltà, alla sconoscenza degli uomini la compassione e l'amore, come ne diede incomparabile esempio nella sua vita e nella sua morte l'Uom Dio, voi avete in tutta la sua squisitezza il bello morale, e nell'esprimerlo colle forme più elette il sommo dell'arte. Indi viene, o signori, il carattere più particolare e più proprio di Gaudenzio Ferrari. Grande in ogni altro pregio

della pittura, in questo che n'è il più sovrano, egli fu grandissimo, nè si pareggia che a Raffaello. Chi più di lui seppe recare a un ideale celeste l'esempio della bellezza terrena, chi meglio di lui adombrare la immortale e divina? Ond'è che a lui si deve al tutto la lode di quella creazione che delle cose mortali si fa scala alle eterne, e che s'ispira di auguste credenze, di perfezioni divine, di sovrumane virtù. Tale ritroverete Gaudenzio nelle opere sue, se io sarò da tanto da illustrare e descrivere collo stile i miracoli del suo pennello. Nuovo tema è questo, o signori, ad un istituto di scienze e di lettere, nuovo a questa solennità scolastica, nuovo a me, che mi riconosco straniero ad ogni conoscenza di arti e di artisti, se non quanto, facendo principale scopo alle mie peregrinazioni delle meraviglie dell'arte, posi mente in esse alla espressione più eletta e ai concetti più peregrini, e ne feci tesoro di ricordanze preziose e argomento di solitarie meditazioni.

Non aspettatevi, o signori, ch'io vi tessa con molti particolari la vita di questo celebre artista. Di lui poco più si conosce che il luogo e la data della sua nascita e della sua morte, il maestro che primo gli pose l'arte alle mani, il compimento che v'ebbe in Milano, le dimore che fece in Roma, la sua amicizia con Raffaello, e a vari intervalli le opere che eseguì in questa provincia e nelle vicine città. Nato in Valduggia nel 1484, e, sorto in lui giovinetto l'amore delle belle arti, potè secondarlo collocandosi in

Vercelli nella scuola di Girolamo Giovenone. E nemmeno di questo si avrebbe certezza, se una delle prime opere sue, che fece per la Chiesa di Gattinara, non tenesse della maniera di quel maestro, e se questi in una sua tavola non si fosse indicato *Girolamo Giovenone maestro di Gaudenzio*. Commovente e forse nuovo esempio di antica semplicità, che l'egregio uomo, e pittor non ignobile, amasse denominarsi in tal guisa dal suo discepolo già venuto in rinomanza, e qualificarsene come del miglior vanto della sua vita d'artista! Quanto non gioverebbe, o signori, conoscere, come fin dai primi anni si suscitasse e svolgesse in Gaudenzio il sentimento e il piacere del bello, e come lo gustasse nella natura, e si svegliasse in lui la fiducia di poterlo, quando che fosse, rappresentare nell'arte; e come l'arte si mostrasse a lui con tutti gli allettamenti di nuova e ancora intentata bellezza! Certo che il genio creatore, ond'egli fu privilegiato incontrastabilmente, gli si fece presto palese nei suoi irresistibili impulsi, nella sua irrequieta operosità, nell'ansietà sua di accostarsi al perfetto, e di affrontare le malagevolezze che vi s'incontrano; e finalmente, usando le belle parole di Luigi Carrer, nello scoppio di quella splendida idea che tutta irradiando la mente del giovine gli rivela la sua vocazione d'artista. Felice che non ebbe contrasti a seguirla, che non gli mancarono aiuti ed eccitamenti amorosi, e nella età sua e nei paesi a lui più vicini trovò tai precetti ed esempi da agevolargli i progressi ai quali aspirava!

Ognuno sa che nel secolo decimosesto tutte le belle arti in Italia, e la pittura singolarmente, toccarono la cima della eccellenza. Più scuole vi fiorirono, e con tali maestri e con tali discepoli quali non furono nè prima nè poi. Uno de' più grandi, c forse uno dei più grandi uomini che sia stato mai, Leonardo da Vinci, fu dei primi a recarla al sommo dell'arte. Egli è al tutto di quelli, e non il solo a' que' tempi, che gli stranieri c'invidiano maggiormente. Scultore, architetto, meccanico, idraulico, scrittor classico, filosofo profondo nell'arte, seppe giungere nella pittura alla perfetta bellezza nella movenza de' corpi, nella espressione degli affetti, nel disegnare le forme, nell'ordinare i gruppi, nel rendere non solo viva e vera ma ideale la realtà, e coglierla nel suo punto più bello, e renderla nei sentimenti più opposti della placidezza e della soavità, dell'impeto e dello sdegno. Non ultimo de' suoi pregi, nè punto straniero alla perfezione dell'arte, fu la nobiltà e la grandezza dell'animo: questa lo fece amico e famigliare ai regnanti, de' quali può dirsi con tutta verità che essi salissero a lui, non che essi a sè lo innalzassero; questa lo circondò di discepoli amatissimi ed amantissimi, ne' quali trasfuse senza riserbo tutti i segreti della inventrice sua mente, dei quali era largo ed efficacissimo spositore.

A questa scuola recatosi Gaudenzio, ne' quadri, ne' disegni, ne' principii pittorici di Leonardo che gli furono

spiegati da Stefano Scotto, e più nelle lezioni e negli esempi di Bernardino Luino, non tardò a riconoscere in sè pienamente adempita l'idea che si era formata ancor vaga e indistinta dell'arte, e di quella perfezione ch'egli aveva fra sè intravveduta; e potè forse ripetere a sè medesimo quel detto, che si attribuisce volgarmente al Correggio la prima volta che vide e considerò un quadro di Raffaello: *Anch' io son pittore.*

A tanta rivelazione di genio corrisposero rapidamente i progressi, i quali apparvero in un primo saggio a fresco che fece di 14 anni nel Convento dei Francescani a Varallo d'una Pietà, nella quale la figura del Cristo morto per bontà di disegno e per morbidezza già lo palesa pittore; e in altro che diede a vent'anni, parimenti del dipingere a fresco, genere di pittura che suppone perizia nel disegno, sicurezza nel maneggio del pennello, franchezza nel colorito, e quella speditezza di mano, per cui Michelangelo lo diceva l'unico che si confacesse al suo genio. Nella parete d'una cappella del sacro monte di Varallo dipinse una parte del viaggio al Calvario in un gruppo di S. Giovanni e delle pie donne, e in un altro dei due ladroni e dei soldati che gli strascinano, dov'è pietà e fierezza, freschezza di carni, forza e verità di attitudini, intelligenza di scorci, e ornati di plastica nei quali si piacque e si rese poscia eccellente.

Ma sterminato, o signori, è il campo dell'arte, il vero

genio insaziabile di progressi; e se gli si aprono nuove vie, vi entra senza ritardo e le percorre animosamente. Queste promettevano a Gaudenzio le opere di Raffaello, che la fama esaltava omai sopra ogni altro d'Italia per grazia ne' volti, per leggiadria nei colori, per grandezza nei concetti e per vastità d'intraprese. Quest'uomo divino è il tipo ideale dell'anima eletta, della creatrice potenza, della divinazione del bello, e della generosità, della gentilezza, della bontà rivelata negli atti, ne' costumi, nelle sembianze. Amato e riverito dai grandi, ne ottenne di mandare ad effetto quanto ideò nella sua splendida fantasia; adorato dai suoi discepoli, gli ebbe compagni nelle fatiche ed esecutori amorosi e fedeli de' suoi meravigliosi disegni. Qual fortuna per Gaudenzio rendersi uno di essi, ispirarsi de' lavori di lui, comprenderne la eccellenza, e farselo insieme estimatore ed amico! Entrambi quasi pari di età, discepoli d'insigni maestri, e coll'anima e coll'ingegno tutto nell'arte, è facile a credersi che s'intendessero e amassero presto l'un l'altro, e che il gentile Raffaello si compiacesse di vedere nel giovane Lombardo un emulo più che un discepolo, e ne presagisse un maestro e un capo scuola novello, di cui presto s'illustrerebbe il paese d'onde era partito.

Pieno di sì grandi esempi e con sì bella e cara immagine dinanzi agli occhi, egli ritornò ai patrii monti, ove l'alunno di due grandi scuole, informato potentemente all'una ed

all'altra, era invitato a mostrarsi artista originale e compiuto. L'opera a lui commessa per la Chiesa de' Francescani in Varallo gli forniva segnalata occasione a tal mostra, ed esercizio pari alle doti ch'egli aveva più proprie e speciali. Erano in più scompartimenti gli avvenimenti principali della vita del Salvatore, cioè tutta una serie di atti di sapienza, di santità, di benignità incomparabile, conchiusa col sacrifizio e colla morte dell'Uomo Dio. I quadri, nei quali distribuì tutta a fresco tela sì vasta, la maggior parte dei quali sull'ampia parete che divide il presbiterio dalla chiesa, denotano gran vigore e fecondità di concetti e forza stupenda di esecuzione; e l'opera tutta per la varietà dei gruppi in azione, per le teste parlanti e per l'impasto e verità dei colori, fin d'allora lo collocò fra i primi artisti di Lombardia.

Dirò d'alcuna di queste composizioni, più notabili per movimento, per vita, per unità, per affetto. Una, e forse la più bella fra tutte, e fatta sui 23 anni nella cappella di S. Margherita, ritrae al vivo Gesù fra i Dottori, i quali al di sotto di lui, variamente atteggiati, o meravigliano fra sè o disputano fra loro della sua precoce e straordinaria sapienza; mentre da un lato la madre gli esprime l'angoscia in cui pose lei e lo sposo Giuseppe il suo smarrimento, e il divino fanciullo colla mano accennando il cielo e con quel parlare che Dante chiama visibile, le risponde che a lui si conviene di attendere alle cose del suo Padre celeste. Delle altre figure all'intorno, due delle quali di

giovanile e singolare bellezza, nessuna è che non prenda parte animata all'azione. Ottima la prospettiva, ricco il panneggiare, lieto e vaghissimo il colorito, mirabilmente espressa la semplicità del racconto evangelico. Chiunque si conosca di Raffaello quivi può scorgere quanto sin d'ora Gaudenzio da lui ritragga e quanto gli si avvicini.

Altra composizione più magnifica, più popolata, più diversa d'atteggiamenti e di affetti è la crocifissione. Fu questa la prima delle quattro che fece, ed è invenzione così compiuta, che è meraviglia come poi sapesse nelle altre variarne e ampliarne il concetto. Ivi è Gesù, che mansueto all'onte, sereno fra i patimenti muore e perdona; la Vergine che vien meno fra le pie donne, intente quali all'Uom Dio spirante, quali alla madre svenuta; il fedele Giovanni che ha fisso il guardo nell'adorato Maestro; la Maddalena che nelle chiome sparse, nelle vesti scomposte, nella faccia piena di lagrime e tutta rivolta alla croce serba le traccie di quel pentimento, che meritò di essere sì benignamente accolto e rimeritato; e guerrieri a cavallo, e soldati che si giuocano chini a terra le vesti, e donne addolorate coi figli in braccio, e un misto di genti, che assistono al luttuoso spettacolo; insomma tutto un dramma, nel quale uno è l'interesse, uno l'effetto di tutta l'azione, cioè di contemplare, di piangere, di vilipendere, di maledire l'augusta vittima, e il grande atto in cui si compie la redenzione del mondo. Ma la luce che irradiando la croce scende sul piano inferiore, il degradare

dei colori e delle ombre che dà risalto all'ampio prospetto, la maestria degli scorci, il naturale piegar delle vesti, la ricchezza degli accessori mostrano pieno in tanta creazione poetica il magistero e la meraviglia dell'arte.

Di questa composizione stupenda fa parte il resto della parete con quello che vi è sopra dipinto. Qui è tutta una scena di desolazione e di pianto; e Gaudenzio qui tutta pose quella bravura nello esprimer gli affetti, in cui egli è riconosciuto esemplare. Figurò il morto Signore in grembo alla madre, che tutto a sè raccogliendolo gli si accosta alla fronte con tenerezza indicibile, ed ha aperte le ciglia alle lagrime, le labbra al lamento; la Maddalena ne abbraccia i piedi, e gli bacia con tal profluvio di affetto e arte di scorcio che al tutto ricorda il Correggio. Nelle altre Marie che ne sostengono le braccia e lo contemplano con egual dolore in diverse sembianze, Gaudenzio non ci sembra da meno del Perugino, che trattò pari argomento nel quadro famoso che è in Pitti, e lo vince nella morbidezza delle carni, e nella disposizione delle figure più sceneggiata e più vera. Gli altri astanti, quali parlanti mestamente fra loro, quali piangenti in silenzio, formano un gruppo che seconda mirabilmente la passione di tutto il dipinto.

Tanto è già grande il giovane artista nella sua prima maniera e fra i 26 e i 29 anni della età sua; tanto egli già tiene della finitezza di Leonardo e della grazia e

succosa dolcezza di Raffaello! E tale si mostrò nei quadri a olio che dipinse in quegli anni stessi per Varallo e per Milano, e in quello principalmente ch'io v'invito a visitare qui presso nella Chiesa di Arona, ove io trovo riuniti tutti i pregi di cui si qualifica il nostro pittore; e lieta freschezza di colori, e dolcezza e maestà di sembianze, e ricchezza di panneggiamenti, nella Vergine che adora il divino infante con vezzo peruginesco, nel S. Giuseppe che lo presenta alla madre, negli Angeli che lo accarezzano, nel Padre eterno che lo guarda dall'alto, e dai lati nei santi vescovi, e nei martiri, e nelle vergini e nella S. Barbara singolarmente, la testa della quale è delle più perfette che abbia prodotto la ispirazione cristiana. E di non dissimili pregi forse trovereste fornita l'ancona che ne abbiamo qui nella Chiesa di S. Gaudenzio, se un discreto e sapiente ristauro ne stingesse l'ammasso delle ombre e ne richiamasse i colori rientrati, onde potesse gustarsi meglio il quadro di mezzo e le figure nei due scompartimenti dai lati, e in alto il presepio, e la Vergine, la quale, nello scorcio della persona volta all'Angelo che dall'altra parte l'annunzia e nelle vesti e nel volto, promette di essere una delle più belle forme di donna che ci abbia dato la scuola Leonardesca.

Poscia scomparso Gaudenzio da questi paesi nel 1516, lo rivediamo a Roma fino al 1523. È da credere che non pago abbastanza di queste prove, nè della fama che gli

acquistarono, egli sentisse il bisogno di maggiori progressi e di più larga maniera. Due qualità si accompagnano sempre alla prerogativa del genio, forza prepotente di volontà e invitta pazienza. Perchè se a soddisfarlo deve rispondere al vigor del pensiero quello della esecuzione e alla grandezza del tutto quello d'ogni sua parte, a siffatto compimento nemmeno il genio può giungere senza sforzi e fatiche grandi, nè senza quella incontentabile accuratezza che è pure un'altra qualità tutta propria di lui. Nella pittura poi si richieggono sforzi e diligenze maggiori, quanto sono maggiori le difficoltà, più svariati i partiti e più vasto il campo dell'arte. A render pago questo bisogno del genio non seppe trovar Gaudenzio miglior aiuto e sussidio, che riconducendosi agli esempi ed agli ammaestramenti vivi di Raffaello. Di quanta grandezza ed eccellenza di opere, di quanto favor di potenti, di quanta gloria trovò Gaudenzio cresciuto Raffaello, da che l'aveva lasciato pochi anni prima! Tuttavolta n'ebbe accoglienze amichevoli e liete del pari, e la compiacenza rarissima di vivergli appresso, di attingere a quel fonte inesausto di perfezione, ed esserne scelto a cooperatore, come affermano il Titti, l'Orlandi ed il Lanzi, nei lavori celeberrimi della Loggia Chigi, e nelle volte delle Logge Vaticane, con Giulio Romano, con Raffaellino del Garbo e col Penni. Di sì bella e ambita comodità seppe valersi Gaudenzio, e colorendo i disegni di tanto maetro invasarsi di quella

magnificenza d'idee, di quella leggiadria di forme, di que' ricchi partiti d'arte e di quello studio d'avvicinarsi in ogni cosa al perfetto, che si ammira nelle Logge e nelle Gallerie Vaticane, anzi in ogni lavoro dell'Urbinate.

Ma tanta ammirazione ed amore, che questi aveva risvegliato universalmente di sè, doveva presto mutarsi in rammarico e in lutto, quando sì bell'esempio di ogni cortesia, d'ogni bontà, d'ogni grazia, sì splendido lume dell'arte inaspettatamente si spense. Tutta Roma lo pianse; immensa schiera di amici, di discepoli, d'illustri personaggi accompagnò i suoi funerali. Che se la più invidiabile delle fortune è di accostarsi a qualche sommo e meritarne la benevolenza e la stima, perderlo immaturamente è fra le miserie di questa vita la più lagrimevole. E se Baldassare Castiglioni scriveva di non trovar più in Roma alcun allettamento, mancatogli Raffaello, pensiamo quai rimanessero coloro, a cui quella morte rapiva tanto tesoro di ammaestramenti e di esempi, di emulazione e di amore!

Rimasto colà Gaudenzio alcun tempo a continuare i servigi suoi al benamato maestro, compiendo con Giulio Romano, con Francesco Penni e con Pierino del Vaga i disegni lasciati interrotti dei fatti di Costantino, nel 1529 lo troviamo già ritornato a Varallo, fatto più grande nell'arte, e pieno d'una nuova maniera più larga nel disegno e più vaga nel colorito. A questa la munificenza di quel Municipio tenea preparato tale esercizio qual potea meglio bramarsi da

fantasia sì potente e da sì vigorosa operosità. Fra le cappelle del Sacro Monte si erano riservate a lui le più importanti e spaziose. Dirò solo della principale, destinata a rappresentare il gran mistero di Gesù posto in croce, di cui si lasciava al suo arbitrio il concetto. Egli lo formò dei più magnifici che l'arte abbia ideato giammai, e in cui ebbe campo a spiegarsi tutta la ricchezza della sua seconda maniera. E fu invenzione tutta sua, e a sì originale e ampio concetto fu pari in ogni parte la esecuzione. Io non ne dirò se non quello che vidi delineato ed inciso da Silvestro Pianazzi e lessi illustrato accuratamente da Gaudenzio Bordiga, e che mi fu descritto da una finissima intelligenza, usa a discernere e gustare il bello e a significarlo colle più classiche forme (1).

Nel mezzo della cappella con 26 statue in plastica, grandi al vero, si propose Gaudenzio di effigiare il fatto della crocifissione, e l'Uom Dio posto in croce in mezzo ai ladroni, e presso a lui la madre svenuta fra le Marie che la sostengono, e il discepolo Giovanni, e alquante donne con fanciulli per mano, e soldati a piedi e a cavallo. Federico Zuccaro, celebre pittore, dice, ne' suoi viaggi, di queste statue, ch'egli non sa quale scultore le avrebbe fatte più espressive e più vere. E il Conte Cicognora, l'insigne storico della scultura, loda in esse come Gaudenzio abbia superato le difficoltà della plastica, conservandovi la freschezza del tocco, e la morbidezza e la grazia dei contorni. Per tal modo egli ne fece una

storia al tutto animata e parlante col rilievo delle figure, colla finitezza e col gusto con cui le modellò nella creta, col color naturale che diede alle carni, ai panni e alle sembianze, colla verità degli atteggiamenti e degli affetti che esprimono, e con tal collocazione [2] e ordinamento di gruppi, che figurassero un'azione viva, e non facessero che una sola composizione colle pitture della volta e delle pareti all'intorno.

In queste è rappresentata la moltitudine accorsa allo spettacolo di quella morte. Certo è a immaginarsi con quanto tumulto e con quante diverse passioni traessero da ogni parte le genti di Gerusalemme, quali per pietà, quali per sdegno della iniqua condanna, quali per curiosità, quali per gioia di rei disegni e scellerati desiderii adempiuti. Ed è somma lode che in tanta varietà di sesso, di età, d'indole, di condizione, siasi dato ad ognuno il suo proprio volto, e con tale accordo che tutti, comecchè con sentimento diverso, si mostrino partecipi del caso e compresi dell'atto a cui assistono, e vi abbiano intenti gli sguardi, talchè tante persone e tanti gruppi non facciano che un sol dramma. La grandezza singolare ed unica della invenzione appare nella varietà delle mosse, nella magnificenza dei panneggiamenti, nell'armonia dei colori; e vi figurano cavalieri in più forme atteggiati e ritratti di Grandi e di Augusti Personaggi, e bardature e brio di cavalli, e armature di elmi, di scudi e di spade, e vecchi in veneranda canizie e colla barba diffusa sul petto, e donne in molte e graziose fogge con vaga scelta

di forme e tipi di rara bellezza, e bambini in braccio alle madri, o con nuovo e grazioso vezzo sollevati sul loro capo, e anch'essi partecipi della commozione universale; e contrasti di figure in attitudini diverse e con diversi colori; e somma felicità negli scorci e nei più difficili partiti dell'arte; e tutto vita, movimento ed azione, a cui è mosso a prender parte eziandio chi la contempla ed ammira. Nè vi manca in lontananza prospetto di aperta campagna, adorna d'alberi, di colline e di case. Talchè e nelle figure in rilievo e nel meraviglioso dipinto la verità non fu mai rappresentata con tanta evidenza, nè colta in atto più vivamente, nè mai parto di fantasia fu così fecondo, nè così ricco, nè così sensibilmente significato.

Ma qui non finiscono le meraviglie; resta a parlarsi d'altre e forse maggiori d'immagini celesti in umane sembianze, dico degli angeli che Gaudenzio dipinse sulla volta stellata ed azzurra della cappella, tutti intenti a contemplare all'ingiù l'alto e pietoso mistero. Quivi è arte nuova e di trovati al tutto nuovi e pellegrini. Onde venne a Gaudenzio quella leggerezza di mosse, quell'aereo ne' corpi, quell'agilità e singolarità negli scorci, quella verità e in uno varietà di espressione in tanta somiglianza di sentimento? Onde trasse quel bello così squisito in tanti volti, così celeste in forme terrene, e in esse quell'affanno che non agita, quel dolore che non sfigura, quel pianto che non disdice a creatura immortale? Perchè mentre spirava l'Uom Dio, e si

adempiva il disegno più augusto e l'atto più grande della divina bontà, forse non è solo fantasia di pittore o di poeta che gli angeli fossero in lutto, e tutto *il Cielo in sua doglia raccolto.* Che se a questi miracoli d'arte si aggiungano quelli che Gaudenzio pennelleggiò nella cupola di Saronno, ove un coro di angeli suonano e cantano in bell'accordo le glorie di Dio e della Vergine, sì vaghi ne' sembianti e nell'azione così maestrevolmente atteggiati, e quella ghirlanda di trenta angioletti intorno al Padre eterno tutti con mosse infantili di adorazione, di estasi, di preghiera, gli dirò col poeta *sembianti angelici nati in cielo,* dirò angelicata la fantasia e la mano che gli produsse.

Divenuto Gaudenzio per tal opera la prima celebrità pittorica di Lombardia, venne a porsi sotto la sua direzione buon numero di giovani, e ne sorse quella che si dice seconda scuola milanese, e che Varallo ebbe il vanto di veder nascere nel suo seno. Furono tra i suoi discepoli Fermo Stella da Caravaggio, Giulio Cesare Luini di Varallo, Antonio Zanetti detto il Bugnato della Riviera d'Orta, e Gio. Battista della Cerva di Milano, che tutti lasciarono in Varallo, con opere assai lodate, testimonianza quanto fosse efficace per essi la guida e l'esempio di tanto maestro. Il più famoso e il più caro a lui fu Bernardino Lanino, così degno emulatore del suo maestro, che a lui viene attribuito qualche quadro di Gaudenzio e a Gaudenzio qualcuno dei suoi; del quale io ammirai un bel lavoro nella Chiesa di S. Marino in Pavia, e

un altro non meno stimato in S. Cristoforo di Vercelli; e voi pure ammirereste una intera cappella da lui dipinta nel vostro Duomo, la quale si lasciò miseramente perire, e di cui fu gran mercè recidere alcuni laceri avanzi, in uno dei quali dai contorni e da poco più che rimane si raccoglie figurata egregiamente la strage degli innocenti, e lo spavento, la disperazione, il furore e la lotta che animarono i gruppi di quella barbara carnificina. Il Lanino seguì Gaudenzio e rimase con lui tutto il tempo che fece dimora in Vercelli sua patria, e lo aiutò negli affreschi che ivi fu chiamato a intraprendere nella Chiesa di S. Cristoforo, e ch' io non debbo dimenticare, perchè si reputano fra i più insigni e caratteristici della sua seconda maniera, e perchè si nota in essi un diverso metodo di esecuzione ne' colori sfumati, anzichè condotti a tratteggio come in quei di Varallo.

Nella crocifissione della cappella a diritta diede ripetute magnificamente, e non senza qualche novità di concetti e di mosse, le altre due di Varallo, e delle Grazie in Milano. Nell'Assunta, che le fa riscontro nella cappella a sinistra, l'estasi della Vergine tutta rapita in quel primo saggio de' gaudi che l'aspettano in Cielo, e le maestose sembianze del Padre eterno che scende a incoronarla, e il coro degli angeli che le festeggiano intorno, tutto è d'ispirazione celeste, come tutto di abitatori celesti è il trionfo che si rappresenta. Nell'aggruppamento degli apostoli, che è nella parte inferiore, lo stile è più largo e grandioso, e con varie sembianze e

attitudini si esprime in essi la contemplazione estatica della madre di Dio rimeritata di tanta gloria.

Altra parte di quest'opera a destra è la storia della Maddalena; e dall'amore che Gaudenzio pose a trattarla in più affreschi, può scorgersi come gliene fosse gradito il bello e affettuoso argomento. I concetti, che tolse dai vangelisti e da ciò che vi aggiunsero le pie leggende o credute o accettate dagli artisti a que' tempi, sono dei più graziosi in ch'egli abbia adoprato il pennello; e quando essa ascoltando le parole del Salvatore si compunse de' suoi traviamenti; e quando gli pianse ai piedi di lui, e gli diede con quel pentimento la più bella testimonianza ch'egli abbia ricevuto qui in terra della sua Divinità; e quando la rappresenta apostola della fede cristiana in Marsiglia; e finalmente quando levata in alto sul dorso e fra il coro degli angioli, e tutta velata delle sue chiome, sale alla gloria del cielo. Ma tutti questi lavori soffersero notabili guasti parte dall'assedio del 1638, parte dalla vetustà, e parte ancora da un ignorante e stolido ristauratore, che osò oprar la spugna sulle tinte sovrane di Gaudenzio, e sovrapporvi, sciaurato! le sue, non senza onta di coloro che permisero tale strazio di uno dei più nobili ornamenti di quella illustre città.

Ma come Gaudenzio al pari che negli affreschi fu grande ne' quadri a olio, mancherei troppo al mio assunto, se non ne accennassi alcuno di quelli ove meglio palesò i pregi della sua ultima e più eccellente maniera. Non vi parlerò

di quello sì lodato di S. Gaudenzio in Varallo, nè di quello di S. Cristoforo in Vercelli, il quale si reputa la più raffaellesca delle sue tavole; nè dello sposalizio di S. Catterina, che si conserva nella sacristia del Duomo in Novara, e nel quale, sebbene assai guasto, molto si scorge del fare di Leonardo. Sceglierò alcuni altri ove si trova unità di concetto, nella quale, meglio che negli anacronismi comechè messi egregiamente in azione fra loro e molto usati a quei tempi, si rivela, a mio credere, la forza della invenzione e il valor drammatico dell'artista.

Se mi è lecito giudicare dalle mie impressioni, dirò essere uno de' migliori la Deposizione che è nella galleria pubblica di Torino, perchè ivi più spicca quel magistero nel quale ha pochi eguali Gaudenzio, di ritrarre al pari dei corpi, e meglio dei corpi stessi, i moti interiori dell'animo. La spoglia del Salvatore, disegnata con rarissima maestria, è in grembo alla madre, che lo stringe ed abbraccia col più intenso cordoglio nell'anima e con tutta l'anima nello sguardo. La pietà femminile tutta si esprime nelle altre donne, che reggono e baciano piangenti le braccia del morto Signore. Nel volto e nella posa della Maddalena genuflessa ai suoi piedi, nella bellissima mano che gli accosta alle labbra e gli asterge col velo, nel vago ondeggiare delle chiome dorate, è tutto quello che di più commovente seppero ideare il Parmigianino e il Correggio. Vivo negli altri astanti è il dolore, ma più profondo nella

figura, che fra tutte primeggia con nobilissimo portamento, del discepolo Giovanni, il quale, come più caro a Gesù, ha più d'ogni altro ragione di piangerlo. Come in tutti i dipinti più belli di Gaudenzio, ivi pure è magnifico e in un severo lo stile dei panneggiamenti, accuratissime le estremità, mirabile la leggerezza con cui è distribuita la luce.

Pur della storia della Passione è la tavola del viaggio al Calvario che si trova nella chiesa della Pietà di Cannobbio. Pel soggetto altamente patetico, per gli affetti che esprime e che ispira, per la freschezza delle tinte, pel vigore del colorito, per fiere e pietose attitudini e per forme e nudi e scorci di rilievo e forza meravigliosa, essa può noverarsi fra le più pregevoli del Ferrari. Ed ivi è qualche difetto di prospettiva, della quale Gaudenzio non fu sempre curante del pari.

Composizione d'una sola figura è il S. Paolo ch'io vidi in Parigi nel Museo del Louvre; ma in quella sola figura del grande Apostolo che medita la conversione del mondo, in quella fronte ispirata che ne rivela i vasti pensieri, in quella faccia infiammata dell'amore di Dio e del proposito di propagarne il culto e la fede, in quel portamento che denota risoluzione ed energia sovrumana, io lessi tutte le glorie della Chiesa nascente e tutto il cristianesimo di quell'età! E solo in una grotta della Palestina è il S. Girolamo della chiesa di S. Giorgio in Palazzo in Milano; ma tale che basta a riempiere un deserto col suo gran

nome, colle sue illustri fatiche, coi servigi da lui resi alla Chiesa, e colla lotta che sostenne cogli uomini e con sè stesso, scolpita nella fronte rugosa, nelle aride gote, nelle scarne braccia, e in quei lineamenti sì risentiti e vigorosi, onde si qualificano i ritratti del Rembrand.

Vengo all'ultimo, nel quale una figura, fra molte altre pur fortemente espressive, arresta sola gli sguardi e rapisce gli affetti. È questa la S. Catterina della Pinacoteca di Brera. La vergine, bella quanto possa esser donna, non coperta al di sopra della persona che dai capelli che le scendono sciolti e divisi sul petto, sta genuflessa fra le due ruote armate di punte di ferro, che due manigoldi girano con gran forza per dilaniarle le membra. Scende in quella dal Cielo un Angiolo colla spada in mano, e con ardito e felicissimo scorcio, a spezzare l'orribile ordigno; e mentre l'imperatore che assiste al supplizio, ed altri astanti e i carnefici stessi a quella vista si arrestano esterrefatti, la Santa, suffusa le gote di virgineo rossore, alza la fronte serena e il placido sguardo al messaggio celeste, lieta più della confusione degli empi che del suo scampo. Chi non ha visto quelle sembianze e quell'atto non sa che sia bellezza, verecondia e santa ispirazione di vergine, e pensieri e affetti magnanimi e invitta fortezza in un bellissimo volto.

Sciolse Gaudenzio in questo quadro stupendo, più che in ogni altro de'suoi, quel problema che Leonardo stesso si affaticava a sciogliere; cioè la grazia unita alla forza, e

seppe congiungervi il terribile e fiero di Michelangelo colla grazia e colla maestà di Raffaello; mentre nella morbidezza delle carni, nella lucentezza de' colori e nel rilievo della figura principale non ha invidia al Correggio.

Aggiungo di Gaudenzio cosa che giova conoscere nei sommi artisti nè sarà discara alla patria sua, e che fu notata da Ignazio Fumagalli, già segretario nell'accademia di belle arti in Milano; cioè che le fattezze più belle e più liete che Gaudenzio ha famigliari, non le scelse nè le ritrasse se non dal vero e dai tipi che gli offeriva la nativa sua valle, ove particolarmente in Fobello e in Cervatto si veggono tuttora bellezze di donne, d'uomini e di fanciulli che a stento si cercherebbero nelle opere migliori dell' arte. E forse a questo copiare dalla natura si deve l'uso costante in lui di dar tinte bionde alle chiome femminili, come si veggono frequenti nelle donne di quelle parti.

Voi ben vedeste, o signori, che a tutti questi lavori di Gaudenzio, dei quali io vi ho ragionato, non diedero argomento se non sacri misteri, storie evangeliche, spiriti celesti, santi personaggi, in atti soavissimi espressione di sovraumane virtù, e tante volte mirabilmente effigiata la stessa maestà dell'Eterno. E da sì gran mole e numero e qualità di dipinti, nei quali occupò l'intera sua vita, può argomentarsi con tutta ragione che non d'altro egl'intrattenesse ed esaltasse la mente sua che delle immagini e delle idee più pure e sante, che ci forniscono il culto e le credenze

cristiane; e l'affetto con cui le significò, la cura con cui le condusse e finì palesano chiaramente con quanto amore egli le abbia meditate e studiate, e come se ne ispirasse, e ne ricreasse le veglie e i tedi delle sue lunghe fatiche. Voi qui vedete l'ingegno santificato nel più puro concetto dell'arte, l'arte santificata dalla religione. Omai nessuno è che ignori ciò che valga e significhi l'arte cristiana; cioè l'arte rinnovata e infusa pel Cristianesimo di nuove forme ispirazioni ed affetti; e come indi tenne tal carattere ed espressione ch'ebbe per due secoli egregi esecutori ed interpreti, e ci diede invenzioni tutte proprie, tutte peregrine e celesti. Gaudenzio al certo, comunque studiasse nel bello naturale e lo ritraesse con ogni cura, pose tanto dell'ideale negli atteggiamenti e nei volti, di quell'ideale che solo si apprende dal meditare nelle storie, nei riti e nelle tradizioni cristiane, che pochi ottennero al pari di lui di significarlo con eguale efficacia e soavità! Voi ne avete ampia prova nei dipinti da me accennati, e meglio l'avreste, se la brevità imposta a questo ragionamento non mi avesse ritenuto dall'enumerarli e descriverli tutti (3).

Qui permettetemi una osservazione, a cui mi conduce naturalmente il mio tema, e che più volte, mentre io lo meditava, mi si fece presente al pensiero. Quest'arte cristiana, in che sta tanta parte dei pregi di Gaudenzio, d'onde trasse quel singolare che è in lei, e che produce tali impressioni e sì irresistibili che loro si arrendono anco i più indifferenti

alle dolcezze della cristiana pietà? Non si rivela per esse una forma di sentimenti e di costumi, nei quali si solleva al di sopra dei sensi e si purifica e perfeziona l'umana natura? In quelle fattezze e in quegli atti non si rappresentano personaggi che vissero in terra accesi degli affetti ed esercitati nelle virtù, nelle quali gli ha figurati l'arte cristiana? Ah sì, quella religione, che ispirò l'egregio artista, aveva ispirato la vergine, la sposa, il pastore, l'apostolo, il martire, dei quali egli ritrasse e imitò le sembianze. Quella che creò fantasie sì elette, creò del pari gli eletti costumi, e produsse tanta copia e varietà di bello, di delicato, di grande e di eroico, quanto se ne ammira nella serie innumerabile dei nostri Santi. Perciò presenta agli omaggi nostri le loro effigie e ne adorna templi ed altari, affinchè ridestino nei cuori perduti nel vizio o nelle cure terrene qualche senso di quella grandezza e bellezza morale, di che essa ha creato e moltiplicato nel mondo gli esempi. A quelli egregi pertanto che posero ogni studio in servigio di sì providi intendimenti, e fecero la mano e l'ingegno non d'altro ministri che di pure e sante dilettazioni, si deve particolare estimazione ed onore non meno per l'arte in cui sorsero a tanta eccellenza, che pel santo esercizio a cui la rivolsero, e pei sentimenti che si proposero di eccitarne negli animi altrui. Essi al pari degli scrittori illustrarono le grandezze della religione, rappresentando vive e parlanti le immagini dei suoi campioni. Essi meglio degli scrittori ne posero in luce

il vero ed il bello, esprimendo al vivo gli affetti ch' ella sola mette negli animi, e dando forme ed atti alle virtù di cui ella sola è principio; nè mai crearono o inventarono meglio che quando le ritrassero e copiarono più fedelmente, mostrando ad un tempo quanto essi stessi ne fosser compresi e non meno interpreti che imitatori e seguaci. Finalmente essi aggiunsero una bellissima prova alla origine ed alla eccellenza divina del cristianesimo. Quelle forme, quella grazia, quella espressione meravigliosa non è un trovato degli uomini, perchè l'uomo non inventa così; nè ponno essere ispiratrici di sì alti concetti e di sì rare bellezze credenze fallaci e non vere. Vi si annunzia manifestamente un tipo ideale che fu sconosciuto all'arte greca e romana e che invano si cercherebbe nelle mondane idee, nè fu recato nel mondo che per gl'insegnamenti e per gli esempi del Divin Salvatore e di coloro che lo imitarono; nuovo genere di bellezza, in cui si purificava la umana natura e si allargava mirabilmente il campo dell'arte.

Non sempre al certo si vide a questa purificazione ed efficacia dell'arte consentanea la vita di coloro che più vi ottennero celebrità; ma che tale sia stata quella di Gaudenzio ne fanno fede le poche notizie che di lui ci rimangono. Del suo amore alla religione ci è testimonio autorevole un antico Sinodo Novarese, che lo propose in esempio ai pittori di Chiesa non meno *per l'arte esimia che per la esimia pietà;* e i sacri argomenti, ai quali unicamente intese e nei

quali tutto s' immerse, attestano la persuasione profonda che n' ebbe, e il fervore della sua fede. Il tenore della sua vita può restringersi in pochi tratti: sincero, temperante, castigato nei costumi, caritatevole, fu amato dai maestri, e non meno dai discepoli, ai quali era amoroso quanto dotto istruttore, e largo di consigli e di aiuti d' ogni maniera.

Del resto quanto è più semplice la storia del buon Ferrari, tanto è a lui più onorevole e agli altri di esempio. Egli amò l' arte fervidamente, e l' abbracciò in tutta la sua ampiezza, perchè fu eccellente nella pittura e nella plastica, istrutto nell' architettura e nelle matematiche e si dilettò di musica e di poesia, come afferma il Lomazzo che fu discepolo dei suoi discepoli, e che lo dice eziandio filosofo profondo, forse per la intima sapienza dell' arte, per l' altezza delle sue invenzioni, e pel suo conoscimento e gusto finissimo del bello religioso e morale. Come dai più teneri anni fosse avido di progressi, come anelasse al perfetto, come ponesse a conseguirlo ogni fatica e ogni cura, udiste poc' anzi in ciò che vi esposi. Non ambì il favore dei grandi; non cercò protezione ai potenti; non fu cupido di guadagni nè di ricchezze; non amò il fasto e le pompe delle capitali; a Varallo, a Novara, a Vercelli, a Saronno, cioè dov' ebbe più lunghi lavori, si restrinsero le sue dimore e le sue modeste mire di gloria.

A questo amore pertanto dell' arte per l' arte, e a questo aspirare e tendere ad alti e continui progressi che fecero la

gloria di Gaudenzio e della sua età, io vorrei, o diletti alunni che mi fate sì bella corona, infiammare i vostri giovani cuori. Vedete qual secolo, tutto d'arti e d'ogni sorta di nobili studi, fu per l'Italia il decimosesto! Nella pittura avete i cinque gran capiscuola, Raffaello, Tiziano, Leonardo, Michelangelo, Correggio, ai quali nessun altro sembra poter pareggiarsi. Eppure tanti altri ne sorsero in tante città d'Italia e con sì egregi lavori da contrastare la palma a quei primi. Aggiungete quanti sommi architetti e scultori abbiamo in quel secolo stesso! Volgetevi alle lettere; quanti esimii scrittori da Pietro Bembo a Torquato Tasso! Nè a tutti questi volsero tempi di prosperità pubblica e di libertà! Chè l'Italia non ebbe mai condizioni più calamitose, nè danni di politica più scellerata, nè servitù più vergognosa; e per giunta invasioni continue di eserciti, e guerre e saccheggiamenti inauditi, e le pestilenze e le carestie, e peggiori d'ogni pestilenza e d'ogni carestia gli Spagnuoli. Ora d'onde ebbe eccitamento la maggior parte di quei nobili intelletti sovente poveri, oscuri, perseguitati, se non dalla forza ingenita dell'ingegno italiano, dall'amore del vero e del bello, e dal pensiero con cui confortava i suoi ultimi istanti Torquato, cioè della gloria che avrebbe la sua nazione e il suo secolo dai suoi scritti? Ma nello stato, in cui si trova ora felicemente condotta la nostra nazione, in questa emancipazione d'ingegni, in questo appagamento di desiderii sì lungamente inefficaci e compressi, può dirsi

che ne siano vantaggiati gli studi, e che si cerchi di riparare allo scadimento in cui si trovano le arti e le lettere? O per questa sterilità lagrimevole che lascia quasi sfruttato un campo già sì ubertoso e fecondo, dobbiamo desiderare quei tempi di misera servitù, in cui fioriva e fruttificava sì largamente? No, se Dio ci campi! Non fu la servitù, non le dominazioni straniere e domestiche, non le protezioni e le mercedi de' grandi, a cui si debba tanto numero e tanta eccellenza di dotti, di artisti, di letterati. Fu un raggio ancora di quella luce, che sciolse sì presto le tenebre del medio evo fra noi, che creò i Comuni e la patria favella, e monumenti d'arte non eguagliati nè superati dappoi. Fu una scintilla ancora di quel fuoco animatore, che ridestò dopo letargo sì lungo il valore italiano, e produsse capitani, leghe, combattimenti e vittorie sì illustri in difesa della libertà, e suscitò repubbliche dominatrici di mari ed arbitre del commercio europeo. Ma poich'ebbe dato gli ultimi barlumi e le ultime scosse in quel secolo, a guisa di fiaccola che si rianima prima di morire, si spense poscia del tutto, e infiacchiti gl'ingegni, reso servile il pensiero e soffocato ogni sentimento di patria, languirono le arti, le lettere e ogni virtù nazionale. Ma la libertà non ammorza, nè oscura, nè intorpidisce i suoi figli, purchè la pace e l'ozio non gli ammollisca, la discordia non gli divida, la dissolutezza non gli corrompa e travii. Fu suo quell'abborrimento dello

straniero, e quel proposito sorto in ogni parte d'Italia di spezzarne il giogo e lavar l'onta di tanti secoli; suo quel-l'ardore che agguerrì gl'inermi, che scosse gl'inoperosi, che rese pazienti alle fatiche gl'imbelli, che gli fece valorosi a combattere, a vincere, a morire sul campo. Quello stesso ardore, e quello stesso amore d'Italia vi scaldi a occupar degnamente gli anni più floridi e promittenti, e a non far stima di studi senza progressi, nè senza proposito di generosa e nobile meta. Indi venne principalmente la eccellenza di tutti coloro, pei quali si segnalarono le più belle età nostre e più s'illustrano le nostre storie. Nè può encomiarsi nè udirsi encomiato alcuno di essi, senza che sorga nelle anime non volgari qualche stimolo di emularli e di spingersi sul loro esempio a cose utili e grandi. Abbiasi questo vanto Gaudenzio Ferrari che non restino in petto ai suoi concittadini sterili e infruttuosi gli esempi suoi, nè inefficace questa solennità scolastica consecrata al suo nome [4].

NOTE

(1) Il dolcissimo amico mio P. Stefano Grosso Professore esimio di lettere greche e latine in questo R. Liceo. Visitai questi lavori di Gaudenzio in Varallo più mesi dopo, e non trovai da aggiunger nulla alle descrizioni suddette.

(2) Questa distribuzione di figure, fatta da Gaudenzio stesso, e al tutto necessaria all'azione e all'effetto, fu tolta, e le statue messe in fondo alla cappella, lasciando vuota la parte dello spazio di mezzo che prima occupavano. Chi non vede quánto scapito ne abbia la significazione delle pitture all'intorno, e quanto ne abbia l'azione così mirabilmente rappresentata dei venti angioli, che distribuiti in tutto il giro della volta, mirano ad uno ad uno a ciò che accade nel mezzo? In verità se l'attuale benemerita Amministrazione restituisse l'antica distribuzione, riparerebbe a tale sconcio, e acquisterebbe una lode di più di quelle che le si debbono per lo zelo con cui provvede alla conservazione e al decoro del Sacro Monte, che è il principale ornamento della città di Varallo e che a lei conduce tanta moltitudine di visitatori.

(3) Per questo rispetto dell'arte cristiana nessuno finora lodò Gaudenzio meglio di Francesco Rio nella celebrata sua opera — *De l'art chrétien, Paris, vol.* 4, 1861.

(4) Questo insigne artista avrà una compiuta illustrazione dal P. Brussa Barnabita, che se ne occupa in Roma, e quale può aversi da sì fino e dotto apprezzatore di cose artistiche, e da sì egregio scrittore.